

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA

Problematic Memories: Villaggio San Marco in Fossoli Camp and the Archipelago of Settlements for Giulian-Dalmatian Exiles, in Italy: Suburbs, Yesterday as Today

Gianfranco Pertot (Politecnico di Milano)

The paper is based on the results of a survey campaign carried out on the church of San Marco in the Fossoli Camp (Carpi - MO). The church perimeter walls and the bell tower remain to remind us of how the camp used for the collection and departure of prisoners from Italy to the death camps in Germany during tWWII was then put to civil use. From 1954 to 1970 it housed hundreds of refugees who lost their homeland when Istria, Fiume (Rijeka) and Dalmatia were assigned to the Federal Republic of Yugoslavia. The Italian government launched a plan to provide accommodation for a large proportion of the approximately 250,000 exiles who had abandoned their lands. Most of those people had been staying in temporary camps, while many others had already chosen to emigrate. The plan saw the construction of Giulian-Dalmatian settlements in several Italian cities.

The Fossoli camp, built in 1942, was one of these new homelands, a temporary homeland, left in 1970 for new housing built in Modena and Carpi. With the remains of its iconic church, Fossoli is emblematic of the problematic memory regarding an archipelago of settlements with a common destiny: they were suburbs yesterday, they are suburbs today; almost everywhere the problem of the degradation of buildings and context is an urgent issue. Thus, this proposal aims to present a report on the location, state of conservation and prospects for the settlements of the Giulian-Dalmatian diaspora in Italy.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR2030



Memorie difficili: il Villaggio San Marco nel Campo di Fossoli e l'arcipelago dei quartieri per gli esuli giuliano-dalmati in Italia, periferie di ieri e di oggi

Gianfranco Pertot

Sappiamo tutti che cosa è stato Fossoli (fig. 1). *Campo di prigionia* (PG 73, dal 1942 al settembre 1943), *Campo di concentramento ebrei* (fino a marzo 1944), *Polizei und Durchgangslager* (DULAG 152, fino all'agosto 1944), campo di transito per manodopera coatta (fino al novembre 1944), *Centro Raccolta Profughi stranieri* (dal 1945 al giugno 1947), *Nomadelfia* (1947-1952), *Villaggio San Marco* (1954-1970).

Si tratta di un concentrato di memoria, la cui esistenza suscita tutte le questioni e le domande che il tema della memoria può porre, *in primis* quelle relative al ruolo stesso della memoria, al posto che occupano nel nostro mondo fisico e mentale le tracce materiali e immateriali che la sostentano, e ai modi per consentire la loro conservazione e la comprensione condivisa senza lasciare che periscano e senza prevaricarne o sostituirne il senso profondo.

In questo luogo, già profondamente sondato ed esplorato, soprattutto per quanto concerne le vicende concentratarie, risalta indubbiamente una costante di ruolo: il Campo è sempre stato un luogo provvisorio dove una porzione classificata di collettività si è trovata per qualche tempo a vivere. Nei primi anni ciò avvenne per imposizione, poi – cessato il conflitto e smaltite le sue inevitabili scorie – per necessità. Mai per scelta propria.

Il luogo porta con sé una stratificazione dell'umanità e della disumanità che trascende le stesse tracce fisiche.



Figura 1. Vista aerea del Campo di Fossoli (Modena) (Google Italia, 2019).

Per quanto la sua stratigrafia e la sequenza diacronica dei fatti siano ben note e ribadite in tutti gli studi e le presentazioni, si è inevitabilmente portati a focalizzarsi soprattutto sul ruolo che questo sito ha avuto nel processo di sterminio razziale e degli oppositori nei mesi di conflitto seguiti all'8 settembre 1943. Ed è naturale che ciò avvenga, perché si tratta di qualcosa che appartiene alle coscienze di tutti e con cui non si finisce di fare i conti.

Ma che cosa vediamo realmente quando guardiamo, visitiamo, Fossoli?

Le indicazioni stradali indirizzano, testualmente, all'“ex campo di concentramento”, la disposizione dei fabbricati rivela la razionalità propria della tecnica militare, il cartello posto all'ingresso propone una grande fotografia con reticolati e torrette. Non manca mai qualche mazzo di fiori.

In realtà il primo oggetto di rilievo che si offre allo sguardo del visitatore che giunge da Carpi ha l'aspetto di una chiesa, o, almeno, di quanto ne resta (fig. 2). Ed è effettivamente una chiesa, innestata



Figura 2. I resti della chiesa di San Marco, visti da via Remesina, che collega Fossoli al Campo (foto G. Pertot, 2018).

con qualche adattamento in una delle baracche in muratura del Campo. Elemento lacerante, per chi giunge fin lì con la prospettiva di incontrare innanzitutto un frammento dell'abisso concentrazionario.

All'interno del campo, poi, grazie ai recenti lavori di conservazione e messa in sicurezza¹ che hanno restituito alla vista l'interno degli edifici crollati (fig. 3), pur nell'essenzialità dell'impianto si palesa quello che resta di un mondo decisamente domestico: pavimenti che rivelano la disposizione degli ambienti anche in assenza di tramezzi demoliti, tracce di tinteggiature decorative applicate a rullo, rivestimenti in piastrelle per le pareti dei bagni o dietro lavandini che non ci sono più (fig. 4). Di fronte a queste scenografie inconfondibili di edilizia anni Cinquanta, applicate in molti casi su contropareti addossate alle preesistenti poverissime strutture di reclusione, si genera involontariamente nell'osservatore un meccanismo quasi automatico di rimozione, volto a ristabilire l'autorità spirituale dei ricordi più dolorosi e la doverosa dimensione sacrale della visita.

In realtà ciò che vediamo oggi è uno "spaccato" (letteralmente) della fase di vita e di uso più lunga del Campo: di quei sedici anni (dal 1954 al 1970) - su un totale di ventotto - in cui l'ex campo di concentramento aperto nel 1942 è stato Villaggio San Marco.

Questo periodo della storia di Fossoli si inquadra nel contesto più ampio di un altro universo, non europeo come quello concentrazionario, ma nazionale, prodotto di vicende devastanti per quella parte della compagine sociale che ne fu suo malgrado protagonista: l'arcipelago dei luoghi deputati ad ospitare gli esuli istriani, fiumani e dalmati costretti ad abbandonare le loro terre dalle condizioni che si vennero a creare dopo la fine della guerra e con la ratifica di accordi internazionali quanto meno severi e in qualche caso dichiaratamente punitivi².

Fu un esodo. Almeno 250.000 persone di lingua e cultura italiane, secondo le stime più prudenti, lasciarono tutto quello che avevano, o quasi, per andare, semplicemente, altrove. La maggior parte degli spostamenti dalle zone che sono state alla fine cedute alla Jugoslavia si svolse in tre periodi cruciali. Una prima ridotta quota di persone lasciò le proprie terre già dopo l'8 settembre 1943, in seguito alle prime violenze sui civili da parte delle truppe partigiane comuniste e al successivo intensificarsi delle azioni di guerra degli alleati, in particolare a Zara. Una seconda più massiccia ondata di esuli si registrò dopo l'occupazione partigiana del 1945, la fine della guerra e la firma dei

1. La realizzazione del progetto è stata avviata nel 2014. Vedi in merito il recente UGOLINI, DELIZIA 2017, in particolare il terzo capitolo.

2. Fra le ricostruzioni più chiare si vedano COLUMMI *ET ALII* 1980; PUPO 2005, ma per ulteriori considerazioni critiche si rimanda anche ai capitoli iniziali di ORSINI 2018. Per una prima stima dell'esodo il testo di riferimento è COLELLA 1957.



Figura 3. Alcuni elementi di presidio e controventamento delle preesistenze, posti in opera dopo il sisma del 2012 (foto G. Pertot, 2018).



Figura 4. Dettaglio dei rivestimenti di una delle pareti degli edifici del Campo (foto G. Pertot, 2018).

trattati di pace a Parigi nel 1947 (il 10 febbraio, dal 2004 Giorno del Ricordo³) e riguardò soprattutto gli abitanti di Pola e dell'Istria. L'ondata migratoria conobbe un ultimo picco a partire dall'ottobre 1953, e durò diversi mesi, quando fu chiaro che il Memorandum di Londra, ratificato nel 1954, avrebbe assegnato definitivamente la Zona B del Territorio Libero di Trieste, praticamente tutta l'Istria, alla Jugoslavia.

Gli esuli andarono incontro a un clima di forte diffidenza maturato in tutto il Paese nei loro confronti. Erano considerati tutti fascisti, poiché si rifiutavano di vivere nella nuova società socialista jugoslava, ed erano particolarmente invisibili ai militanti e ai partiti di sinistra.

Circa 70/80.000 emigrarono in Australia, Canada, Stati Uniti e Sudamerica, di propria iniziativa o selezionati in campi di smistamento dall'IRO (*International Refugee Organisation*), istituita dall'ONU nel 1947 e attiva in Italia fino alla fine del 1951. Molti raggiunsero altri paesi.

I restanti 150.000 trovarono una nuova sistemazione in Italia, più di metà a Trieste e nella Venezia Giulia, gli altri nel resto della penisola. Per capire come avvenne è opportuno distinguere due periodi diversi (ante e post Legge Scelba, del 1952) e due categorie di esuli: coloro che furono costretti a

3. «La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale Giorno del ricordo al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale». Legge 30 marzo 2004, n. 92, art. 1.

ricorrere all'assistenza statale e coloro che invece riuscirono a trovare autonomamente un lavoro e una casa. Interessano i primi, perché i secondi furono accolti da parenti o amici o si rivolsero autonomamente al libero mercato delle abitazioni, oppure fecero domanda per l'assegnazione di alloggi di edilizia economico-popolare e della gestione INA Casa.

Per gli assistiti, decine di migliaia, si aprì il cosiddetto "ciclo-profugo". Si mise in moto una formidabile macchina assistenziale, monopolizzata dal partito della Democrazia Cristiana, che affrontò in proprio il problema della loro dislocazione sul territorio nazionale, costruendo case e trovando posti di lavoro, e lo risolse nell'arco di un'attività almeno ventennale, impiegando finanziamenti pubblici, privati ed ERP. Un ruolo fondamentale fu svolto dall'Opera nazionale per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati (meglio nota come "Opera profughi"), ente morale nato nel 1947 e attivo fino al 1980, che fu incaricato di gestire i fondi e l'assegnazione e la gestione degli alloggi, di attingere alla beneficenza e di attivare i mutui necessari per coprire le spese supplementari⁴. L'UNRRA-Casas (*United Nations Relief and Rehabilitation Administration* - Comitato amministrativo soccorso ai senzatetto), istituito nel 1946 e attivo fino al 1972 (dal 1963 come ISES - Istituto per lo sviluppo dell'edilizia), alle dipendenze del dicastero dei lavori pubblici, curò la progettazione e la direzione dei lavori per gran parte degli insediamenti che furono costruiti per gli esuli.

Altri insediamenti furono costruiti dagli IACP o da cooperative costituite *ad hoc*.

Il ciclo-profugo⁵ prevedeva una prima dislocazione e il mantenimento degli esuli in Centri di Raccolta Profughi (CRP) istituiti in tutta la penisola (tema trattato da Sara Rocco in questo volume), la ricerca di posti di lavoro, in tutta Italia, per gruppi di capifamiglia, e il loro progressivo trasferimento nelle località di lavoro, dove venivano costruiti nuclei di alloggi popolari o popolarissimi. Una volta consegnati gli alloggi ai capifamiglia si procedeva alla ricomposizione del nucleo familiare.

Esclusa fin dalla fine del conflitto, per motivi politici e logistici, la possibilità di concentrare gli esuli in pochi grandi insediamenti⁶, si mirò invece a costruire per loro villaggi, piccoli borghi, quartieri,

4. Per la costruzione di alloggi l'Opera nei primi anni di attività ricorse principalmente alla beneficenza e ai fondi ERP. La Legge 4 gennaio 1951, n. 6 ne finanziò l'attività con 500 milioni di lire e un miliardo di lire venne destinato all'Opera con Legge 26 marzo 1955, n. 173 (legge per Trieste).

5. Il riconoscimento dello *status* di profugo e le relative modalità di assistenza nei Centri di raccolta furono definiti dal D.L. 19 aprile 1948, n. 556.

6. Fu dapprima scartata la prospettiva di una collocazione in massa in Trentino Alto Adige, osteggiata da De Gasperi. Fin dal 1946 il CLN di Pola prospettò la possibile costruzione di una "Nuova Pola" vagliando possibili alternative (Marina di Massa, Cesano presso Roma, sulla costa fra Venezia e Ancona) (VIVODA 1989). La Giunta Municipale di Vieste deliberò nel 1947 la disponibilità a riservare una parte del territorio comunale per la costruzione della nuova città, mentre nello stesso

dove reimpiantare il mondo di persone prive di tutto, provenienti da piccole comunità dalle quali non si erano mai allontanate prima, un mondo che si reggeva ora unicamente sui rapporti con i consanguinei e con i compaesani, sull'uso della lingua madre (dialetti istro-veneti), sul ricordo delle tradizioni, e sulla condivisione di una fede religiosa profondamente radicata, al punto che i profughi diedero volentieri ai nuovi insediamenti il nome dei santi patroni o quello del santo per antonomasia della Serenissima: a Fossoli, appunto, Villaggio San Marco.

Il forte attaccamento alla fede di queste genti fu un fattore importante che determinò forme e gestione dell'accoglienza, non sempre disinteressate. La Democrazia Cristiana vide nei profughi non solo degli italiani-cattolici in povertà e in difficoltà, vessati dai comunisti, da aiutare fraternamente, ma anche un sicuro serbatoio di voti; il clero dispiegò volentieri, per gli stessi motivi, la propria sperimentata macchina assistenziale. Quando, il 7 giugno 1954, i primi profughi istriani arrivarono in treno a Fossoli, alla stazione trovarono ad accoglierli il vescovo di Carpi, il parroco di Fossoli e uno dei due deputati giuliani in Parlamento, il democristiano modenese, nato a Pola, Attilio Bartole, ma non il sindaco.

Il tema dell'arcipelago degli insediamenti per gli esuli dalle terre cedute alla Jugoslavia è stato sino ad oggi affrontato prevalentemente in chiave sociale e politica, senza prendere in esame nel loro insieme gli aspetti architettonici, urbani e urbanistici della questione, che vennero affrontati con strategie studiate, attivando e mettendo in campo precise competenze e saperi tecnici.

Nel tentativo di delineare i termini in cui si svolse questo lungo ma lineare processo di costruzione della casa per l'esule – e quali furono, se vi furono, i tratti comuni o differenti rispetto al più generale fenomeno della ricostruzione in Italia, nello stesso periodo – è stata quindi avviata una ricerca estesa a tutto il territorio nazionale, volta a individuare, nell'ordine, come, quando, da parte di chi e con quali modalità si costruirono quartieri, villaggi e case destinati esclusivamente o prevalentemente ai profughi giuliano-dalmati. In secondo luogo si è cercato di documentare in quali condizioni si trovano oggi questi insediamenti, quali sono le principali problematiche conservative e di uso, quali sono i caratteri delle comunità che li abitano. E, aspetto non marginale, qual è il livello di memoria che li accompagna, attestato dalla bibliografia ma soprattutto dal grado di consapevolezza degli abitanti.

Ci limitiamo in questa sede a considerare e a illustrare brevemente alcuni aspetti basilari della prima questione, ossia dell'individuazione – non agevole – dei siti e delle modalità con cui vennero programmati e realizzati gli insediamenti.

anno l'ex deputato socialista Antonio De Berti propose la costruzione di una città giuliana per 150.000 esuli nella tenuta di Castel Porziano, presso Anzio (MONTANELLI 1947).

Gli studi ad oggi effettuati hanno portato a individuare e a censire cinque principali categorie di intervento.

Solo in pochi casi furono occupati insediamenti abbandonati o non ultimati, che furono completati e ampliati, con eventuale progressiva sostituzione dei vecchi edifici con altri di nuova costruzione⁷. Si trattò dei primi interventi, attuati prima che venissero stanziati fondi consistenti, con la cosiddetta Legge Scelba, nel 1952, per la costruzione di alloggi per i profughi⁸. Il caso più noto è quello del Quartiere Giuliano-dalmata (o Borgata dei Giuliani) di Roma. Il primo nucleo del Quartiere Giuliano dalmata nella capitale fu il villaggio operaio costruito nel 1940 per ospitare le maestranze impegnate nei lavori per l'Esposizione universale E42 e poi abbandonato. I padiglioni furono rapidamente ristrutturati nel 1947-1948 per ospitare 150 famiglie, vennero successivamente demoliti e sostituiti con nuovi edifici mentre altri ne furono costruiti nelle aree adiacenti (gli ultimi nella seconda metà degli anni Sessanta), fino a raggiungere una popolazione di duemila persone. Anche Fertilia fu un tentativo, meno riuscito, di ridestinazione di un insediamento abbandonato, fondato nel 1936 per ospitare emigrati ferraresi da impegnare nella bonifica della locale laguna costiera e rimasto incompiuto⁹.

Una seconda categoria di interventi è costituita da insediamenti poderali di nuova costruzione su terreni di bonifica situati a ridosso delle lagune lungo la costa fra Monfalcone e Venezia e nelle terre non coltivate presso Pordenone. Furono costruiti per gli agricoltori istriani sulla base di un progetto messo a punto nel 1954 dall'Ente Nazionale Tre Venezie e finanziato dal Governo nel 1955 con cinque miliardi di lire. Furono costruite alcune centinaia di case poderali presso Grado (tenuta

7. Sono esclusi dal novero di questi insediamenti, ovviamente, i tanti CRP (caserme, magazzini, soprattutto) che restarono per anni, in qualche caso per decenni, residenza obbligata per gli esuli, nell'impossibilità di trovare loro una casa, ma che mantennero comunque un dichiarato carattere di provvisorietà, aggravato dall'umiliante protrarsi dei tempi di permanenza in attesa di una dignitosa sistemazione altrove.

8. La Legge 4 marzo 1952, n. 137, promulgata dal ministro dell'interno Mario Scelba, stanziò nove miliardi di lire per la costruzione di alloggi popolari e popolarissimi per i profughi entro il 1954. Con il D.M. 24 novembre 1952, n. 4742 i fondi furono ripartiti con diversi pesi fra 37 località, quasi tutte capoluogo di provincia. I successivi D.M. 5 giugno 1954, n. 10772 e D.M. 9 maggio 1955 portarono rispettivamente a 44 e quindi a 50 i siti interessati. Non sempre gli interventi ebbero carattere specifico, dato che in alcuni casi, soprattutto nelle maggiori città, parte dei fondi confluì in programmi più ampi di edilizia economico-popolare. La Legge Scelba stabilì anche che una quota (15%) delle nuove realizzazioni IACP, UNRRA e INCIS venisse riservata ai profughi. Questa disposizione fu però applicata solo parzialmente. La Legge Scelba fu prorogata e rifinanziata con altri dieci miliardi di lire dalla Legge 27 febbraio 1958, n. 173 e dalla Legge 14 ottobre 1960, n. 1219.

9. Il trasferimento di un primo gruppo di esuli a Fertilia ebbe esito fallimentare (TOMASELLI 1957) e si arenò anche il progetto di Figini e Pollini per l'allargamento dell'insediamento nell'adiacente Porto Conte (FIGINI, POLLINI 1955). Tuttavia a Fertilia si installò e si è mantenuta fino ad oggi una nutrita comunità di esuli giuliani.

Boscat e comprensorio Vittoria di Fossalon), a San Michele al Tagliamento, a Dandolo di Maniago e a San Quirino e Roveredo¹⁰.

La categoria più rilevante di interventi è tuttavia costituita dalle decine di quartieri di nuova fondazione, i cosiddetti “borghi giuliani”, spesso chiamati con il nome delle città o delle zone da cui proveniva la maggior parte dei loro abitanti, o dei santi patroni dei loro luoghi. Si tratta di un gran numero di insediamenti di media-grande dimensione configurati molto spesso come vere e proprie frazioni, dislocati per lo più ai margini di città e cittadine, periferia di ieri ma anche di oggi. Furono realizzati in una cinquantina di città in tutta Italia, prevalentemente nel nord del Paese. Nelle grandi città si diede la preferenza a nuclei di edifici multipiano. Altrove si preferì edificare gruppi di edifici più piccoli, con non più di due piani, per 2/4 nuclei familiari e quasi sempre dotati di orto. La progettazione seguì gli schemi tipologici predisposti dall’UNRRA o già usati dagli IACP. La semplicità degli schemi costruttivi e la grande economia nella scelta dei materiali¹¹ garantì quasi sempre una notevole rapidità nella costruzione e una conseguente rapida assegnazione degli alloggi, preferibilmente assegnati a riscatto. Un ruolo fondamentale lo ebbe la Legge 10 agosto 1950, n. 715 (meglio nota come Legge Aldisio, dal nome dell’allora ministro dei Lavori pubblici) che stanziò fondi utili a consentire mutui fino al 75% del valore di nuove case a riscatto, da restituire in trentacinque anni con tasso di interesse al 4%, mentre il restante 25% fu quasi sempre anticipato dall’Opera e restituito nello stesso periodo dagli assegnatari come canone di locazione a termine.

Quartieri giuliani grandi e piccoli sorsero ad Alessandria (Villaggio profughi), Bari (Villaggio Trieste), Bologna (Villaggio Giuliano – demolito), Brescia (Villaggio Sant’Antonio), Busto Arsizio (Borgo San Biagio), Cremona, Duino (TS – Villaggio San Marco o del Pescatore), Duino Sistiana (Borgo San Mauro), Gorizia (Villaggio dell’Esule), Gradisca (GO – Villaggio dell’Esule), Grado (GO – Villaggio dell’Esule), La Spezia (Villaggio Nazario Sauro), Latina (Villaggio Trieste – demolito), Monfalcone (Villaggio di via Giulia), Novara (Villaggio Dalmazia), Ronchi dei Legionari (GO - Villaggio Giuliano), San Giorgio di Nogaro (UD - Villaggio giuliano), Taranto (Villaggio Pola), Torino, Tortona, Udine (Villaggio dell’Esule), Venezia Marghera (Villaggio del Giuliano), Vicenza (Villaggio Giuliano-dalmata) e soprattutto a Trieste (Borgo Sant’Eufemia al Cacciatore, Villaggio Istriano di Chiarbola, Borgo San Pellegrino a Opicina, Borgo San Nazario a Prosecco, Borgo Santi Quirico e Giulitta a Santa Croce, Borgo San Giorgio a Servola, Borgo San Sergio nel quartiere omonimo e Borgo San Servolo a Villa Giulia). Altri piccoli quartieri, costituiti da tre, quattro, cinque edifici, sorsero senza nome in queste e in altre città, ma

10. Si veda, tra le poche testimonianze, RUMICI 2008.

11. Le caratteristiche tecniche-costruttive dei primi villaggi sono esemplificate in UNRRA 1957, pp. 14-15.

con la stessa destinazione e con lo stesso carattere, sempre a cura dell'Opera profughi e quasi sempre con la direzione tecnica dell'UNRRA. Molto spesso ripetendo le stesse tipologie progettuali. Le prime pietre furono posate alla fine degli anni Quaranta. Gli ultimi lotti furono completati all'inizio degli anni Settanta, anche se le maggiori realizzazioni si ebbero nel corso degli anni Cinquanta, soprattutto grazie ai cospicui finanziamenti governativi, di fronte all'emergenza profughi seguita alla definitiva assegnazione dell'Istria alla Jugoslavia.

Una quarta tipologia di insediamenti destinati esclusivamente agli esuli da Istria, Fiume e Dalmazia comprende invece le tante realizzazioni costituite da uno, due, o tre edifici, generalmente di due o tre piani, per non più di quattro/otto famiglie per edificio. Si trattò sovente di interventi inquadrati in più generali piani di costruzione di quartieri di edilizia economico-popolare (per esempio la Domus Julia Dalmatica al QT8 a Milano, edificio peraltro di grandi dimensioni) o di lottizzazioni in zone di espansione. Il loro numero è considerevole ma la loro individuazione è ancora problematica, e resta affidata quasi sempre alle notizie date dalle riviste degli esuli («L'Arena di Pola» e «Difesa Adriatica» in particolare) e a pubblicazioni locali promosse dagli stessi esuli in occasione di anniversari o di manifestazioni.

Non è poi possibile ricostruire quale fu la concentrazione o la dispersione alle quali andarono incontro altre migliaia di esuli ai quali furono assegnati *ope legis* alloggi di vari Enti (come IACP e INCIS) nelle quote d'obbligo previste dalle leggi. Ed è una quinta categoria di insediamenti che sfugge ad ogni classificazione e che se mai può essere inquadrata in un più generale discorso sull'edilizia assistenziale in Italia in quel periodo, a prescindere dalla questione-esuli. Ma, per le ragioni precedentemente esposte, principalmente per la necessità di dislocare i profughi in comunità compatte, meglio se autosufficienti dal punto di vista dei servizi e/o delle attività, si tratta di numeri non particolarmente elevati.

Senza considerare quest'ultima categoria di alloggi per gli esuli, si è accertato che vennero realizzati centinaia di edifici: 250 insediamenti in oltre cento località, per un numero di alloggi che si aggira intorno a 15.000, che sarà possibile definire più propriamente a ricerca ultimata.

In ogni caso, un arcipelago¹².

12. La difficoltà nell'individuazione degli interventi è acuita dal fatto che l'archivio dell'Opera profughi è andato in gran parte smembrato in seguito alla soppressione dell'ente e al passaggio di consegne ai locali istituti per l'edilizia economico-popolare, mentre l'archivio dell'UNRRA Casas non è esaustivo delle realizzazioni (fondi comunque consistenti sono conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma). In ogni caso si sono rivelate utili per un inquadramento degli interventi maggiori le pubblicazioni periodiche dell'Opera profughi (si rimanda in particolare a OPERA 1954, OPERA 1959, OPERA 1960, OPERA 1964, OPERA 1997) oltre a UNRRA 1957.

Il caso di Fossoli è un tassello significativo di questo arcipelago, anche se deve essere considerato un caso particolare, perché, pur essendo organizzato come CRP, quindi come insediamento temporaneo, con un Direttore e un comitato giuliano che assisteva gli esuli nella ricerca di un lavoro, di fatto divenne in poco tempo un insediamento stanziale con caratteri di autosufficienza.

I primi esuli giunsero nel giugno 1954, dopo che il complesso venne ceduto dallo Stato all'Opera. Si trattava di carpentieri e muratori, che avrebbero dovuto partecipare alla trasformazione del villaggio di Nomadelfia in villaggio e luogo di lavoro per le famiglie esuli da diverse località dell'Istria. Vennero impiantate una falegnameria (la Falegnameria giuliana Pascoli, che tra l'altro fornirà i serramenti per alcuni villaggi giuliani costruiti pochi anni dopo a Trieste) e altre piccole officine, un asilo infantile e la chiesa dedicata a San Marco (nella baracca, già cucina per le truppe, che i nomadelfi avevano adattato a ritrovo), che venne elevata a parrocchiale nel 1957¹³.

La presenza di servizi e di posti di lavoro interni al villaggio, con una comunità che si mantenne, con qualche oscillazione, intorno alle cento famiglie residenti, non fu però sufficiente a dare carattere definitivo all'insediamento. Gran parte degli ospiti lavorava a Carpi o a Modena, le abitazioni erano poco più che baracche e i centri abitati con i locali di ritrovo e i negozi erano comunque piuttosto distanti. La disponibilità di più remunerativi posti di lavoro nelle città vicine e un generale miglioramento delle condizioni economiche indussero gli ospiti a cercare altre sistemazioni. Qualcuno lo fece in modo autonomo, per gli altri intervenne l'Opera. Alcune famiglie si trasferirono nel 1965 a Zola Predosa, seguendo la Falegnameria Pascoli che trovò una sistemazione logisticamente più favorevole nella locale zona industriale (come Nuova società industria giuliana lavorazione del legno). Per la collocazione delle altre famiglie si operò in almeno due distinti momenti. Nel 1960-1961 l'Opera costruì tre case a Modena, con otto alloggi ciascuna, che furono assegnati in locazione semplice¹⁴. Gli edifici, realizzati seguendo le norme della Legge 2 luglio 1949, n. 408 (cosiddetta "Tupini"), sorsero (in via Bertone 43, 53 e 63) sulle aree del quartiere INA casa "Sacca" che si stava allora edificando in una zona periferica della città (ancora oggi interessata da spinose problematiche sociali), e riprendono gli schemi UNRRA Casas, ma con l'inusuale inserimento, sui balconi trapezoidali, di elementi frangisole in legno che sono poi stati quasi completamente rimossi (figg. 5-6). Lo stato di conservazione odierno è precario, nonostante i rivestimenti esterni siano stati recentemente rinnovati. La presenza di inquilini di origine istriana è ancora consistente.

13. Le vicende del Villaggio San Marco sono ben ricostruite con dovizia di informazioni e di riferimenti in MOLINARI 2006.

14. A Modena erano già presenti alcune migliaia di esuli delle prime ondate, in gran parte dipendenti delle Manifatture tabacchi di Pola e di Rovigno, che erano stati ricollocati al lavoro nella sede modenese della Manifattura.

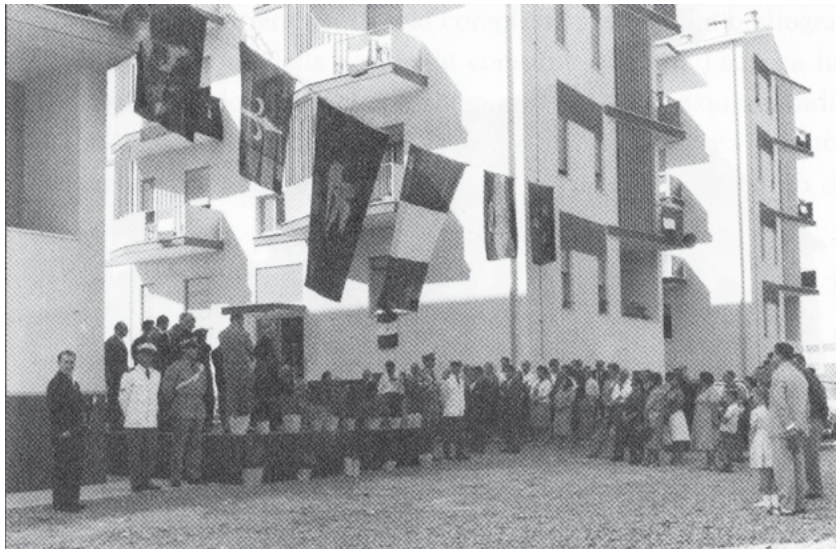


Figure 5-6. Cerimonia di inaugurazione (estate 1961) delle tre palazzine di via Bertoni a Modena per 24 famiglie esuli del Villaggio San Marco di Fossoli (da MOLINARI 2006, p. 135) e vista attuale del complesso (foto G. Pertot, 2018).

Per le famiglie più indigenti, le ultime a lasciare il Villaggio San Marco di Fossoli, l'Opera realizzò a Carpi un complesso edilizio con 37 alloggi in via Nuova Ponente (come per Modena si trattava e si tratta di un'area periferica)¹⁵. L'inaugurazione avvenne l'8 marzo 1970. Il complesso è più vicino dei precedenti ai canoni di un'edilizia residenziale di livello più elevato (figg. 7-8), ma gran parte dei primi occupanti si sono comunque trasferiti altrove.

Sia l'intervento di Modena sia quello di Carpi ricadono nella quarta categoria di interventi per dare case agli esuli sopra definite.

La costruzione dei nuovi alloggi di Carpi sancì anche la chiusura del Villaggio San Marco e diede inizio al processo di abbandono, solo recentemente affrontato da un programma di salvaguardia e conservazione, preceduto da alcuni interventi ricostruttivi discutibili ma per fortuna di limitata estensione.

Come si accennava nella parte iniziale, se l'impianto del Campo rivela la sua matrice militare, la cifra delle finiture e dell'organizzazione degli spazi, per quanto in larga parte privi di copertura, è ancora quella del Villaggio San Marco (fig. 9). Si può senz'altro affermare che le tracce fisiche lasciate dal passaggio degli esuli giuliani sono oggi la trama più evidente della presenza umana a Fossoli.

Anche qui, come la ricerca sta evidenziando nel resto d'Italia, l'edilizia per i profughi fu soprattutto edilizia degli anni Cinquanta, e come tutta l'edilizia popolare di quel periodo, è fragile, è esposta a un veloce depauperamento, degrada rapidamente.

L'elemento simbolico che meglio incarna questo processo di demolizione della materia e della memoria è ancora la chiesa di San Marco.

La sua storia recente coincide con quella del suo degrado, un degrado che progredisce rapidamente, rivelando, nella fragilità dei materiali, vicende di fatica e povertà, eredità di una generazione intera.

La cronaca della sua costruzione è ben descritta¹⁶, mentre quella del suo disfacimento è affidata soprattutto alla sequenza diacronica delle immagini fotografiche (figg. 10-13) e dei rilievi che sono stati compiuti nel 2010-2011 (fig. 14)¹⁷, e alla capacità di un occhio attento di cogliere sovrapposizioni, stratigrafie, distacchi: tracce di una storia che si è sedimentata senza collante (fig. 15), e che rende più che mai Fossoli un luogo inestimabile che incarna e materializza l'essenza stessa del passaggio, del provvisorio e dell'incerto.

15. La progettazione e la direzione dei lavori, realizzati dalla Cooperativa Muratori e cementisti di Carpi, furono curate ancora dall'ISES. Dettagli sull'inaugurazione sono in L'OPERA 1970.

16. UGOLINI, DELIZIA 2017, pp. 85-105. Si veda in particolare la Scheda n. 5, p. 105.

17. Dagli studenti K. Ilgaz, G. Gola, F. Guarini e E. Guidetti del Laboratorio di Conservazione dell'edilizia storica del Corso di studi in Scienze dell'Architettura del Politecnico di Milano (docenti G. Pertot e C. Tedeschi, a.a. 2010-2011).



Figure 7-8. Cerimonia di inaugurazione (8 marzo 1970) del complesso di via Nuova Ponente a Carpi (Modena) per le ultime 37 famiglie ancora ospiti del Villaggio San Marco di Fossoli (da «L’Arena di Pola», 18 marzo 1970) e vista attuale del complesso (foto G.Pertot, 2018).



Figura 9. Resti di pavimentazioni delle abitazioni per gli esuli nel Villaggio San Marco nel Campo di Fossoli (foto G. Pertot, 2018).



Figure 10-13. La chiesa del Villaggio San Marco, rispettivamente, negli anni Cinquanta (da MOLINARI 2006, p. 82), alla fine degli anni Ottanta (da ORI 2008, p. 6), nel 2011 (foto E. Guidetti, 2011) e nel 2018 (foto G. Pertot, 2018).



In alto, figura 14. Rilievo dei materiali e del degrado della chiesa del Villaggio San Marco (elaborazione di K. Ilgaz, G. Gola, F. Guarini e E. Guidetti, a.a. 2010-2011); a sinistra, figura 15. Le case degli esuli del Villaggio San Marco nel Campo di Fossoli, oggi (foto G. Pertot, 2018).

Bibliografia

- COLELLA 1957 - A. COLELLA (a cura di), *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati – Tip. Julia, Roma 1957.
- COLUMMI *ET ALII* 1980 - C. COLUMMI, A. BRONDANI, G. MICCOLI, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la Storia del Movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 1980.
- FIGINI, POLLINI 1989 - L. FIGINI, G. POLLINI, *Piano di Borgo Porto Conte*, in «Casa e turismo arredamento», II (1955), 2, pp. 37-47.
- MOLINARI 2006 - M.L. MOLINARI, *Villaggio San Marco Via Remesina 32 Fossoli di Carpi. Storia di un villaggio per profughi giuliani*, EGA, Torino 2006 (Quaderni di Fossoli, 4).
- L'OPERA 1970 - *L'Opera. Trentasette alloggi consegnati a Carpi*, in «L'Arena di Pola», 18 marzo 1970.
- MONTANELLI 1947 - I. MONTANELLI, *Una "città giuliana" da creare sul Tirreno*, in «Corriere della Sera», 17 febbraio 1947.
- OPERA 1954 - Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, *Attività svolta*, Julia, Roma 1954.
- OPERA 1959 - Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, *Realizzazioni marzo 1959*, Julia, Roma [1959].
- OPERA 1960 - Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, *Realizzazioni 1960*, Julia, Roma [1960].
- OPERA 1964 - Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, *17 anni di lavoro: 1947-1964*, Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, Roma 1964.
- OPERA 1997 - Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, *Riepilogo dell'attività assistenziale degli enti: 1947-1978. Ristampa elaborata degli opuscoli 1958-1964-1977 in occasione del 50° dell'esodo e della nascita dell'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati ed ai rimpatriati*, s.e., Trieste 1997.
- ORI 2008 - A.M. ORI, *Il Campo di Fossoli. Da campo di prigionia e deportazione a luogo di memoria 1942-2004*, Edizioni APM, [Carpi] 2008.
- ORSINI 2018 - A.F. ORSINI, *L'esodo a Latina. La storia dimenticata dei Giuliano-Dalmati*, Aracne, Roma 2018 (II edizione).
- PUPPO 2005 - R. PUPPO, *Il lungo esodo*, Rizzoli, Milano 2005.
- RUMICI 2008 - G. RUMICI, *Esuli a Fossalon*, ANVGD Gorizia – Comune di Grado, [Grado] 2008.
- TOMASELLI 1957 - C. TOMASELLI, *I due bruschi risvegli dei giuliani di Fertilìa*, in «Corriere della Sera», 22 novembre 1957.
- UGOLINI, DELIZIA 2017 - A. UGOLINI, F. DELIZIA, *Strappati all'oblio. Strategie per la conservazione di un luogo di memoria del secondo Novecento: l'ex Campo di Fossoli*, Altralinea Edizioni, Firenze 2017.
- UNRRA 1957 - UNRRA-CASAS PRIMA GIUNTA, *Realizzazioni edilizie per gli esuli adriatici*, UNRRA-Casas Prima Giunta, Roma 1957.
- VIVODA 1989 - L. VIVODA, *Nuova Pola sognata*, in «L'Arena di Pola», 27 maggio 1989.